

**SETTE GIORNI DI TWITTER**  
I consigli di lettura dello scrittore Cristiano Cavina. Da oggi sull'account Twitter @La Lettura quelli dell'economista Antonio Massarutto

**Domenica**  
Frank Herbert, *Dune*. L'apice insuperato della fantascienza

**Lunedì**  
R. Radiguet, *Il diavolo in corpo*. La differenza tra scrivere divinamente e scrivere 50 sturnature di grigio

**Martedì**  
E. Minetto, *Il blu più profondo del cielo*. I destini di personaggi indimenticabili in brevi racconti folgoranti

**Mercoledì**  
William Goldman, *La principessa sposa*. La narrativa fantasy alla massima potenza

**Giovedì**  
R. P. Feynman, *Sto scherzando*. *Mr Feynman*. L'autobiografia di un suonatore di bonghi (Nobel per la Fisica)

**Venerdì**  
Veronica Roth, *Insurgent*. Mai riusciti a superare pagina 20: perfetto per addormentarsi con i figli

**Sabato**  
Thomas Ott, *Panoplicum*. Un fumetto privo di dialoghi che lascia senza parole

**L'intervista** Il maestro britannico del wall drawing ha dipinto le pareti di una chiesa a Coazzolo (Asti)

## Tremlett: porto la mia arte a dialogare con i vigneti

di Rachele Ferrario

**COAZZOLO (ASTI)** David Tremlett è oggi uno degli artisti più conosciuti e apprezzati per i suoi *wall drawing*, i disegni sui muri. Nel 2012 ne ha realizzato uno monumentale sulle pareti della Tate Britain, la sede espositiva dei maestri storici. Ma per Tremlett l'Italia è un luogo d'elezione. «È la patria della pittura — dice —. Dipingo sui muri, ma sono scultore. A Roma ho guardato Michelangelo e Raffaello con gli occhi sgranati. Per imparare qualcosa devi lasciarti stupire e saper osservare».

Tremlett con Richard Long, Hamish Fulton e Gilbert & George è un protagonista della neoavanguardia inglese. Eppure con le colline piemontesi vanta una lunga tradizione di dimestichezza. «La prima volta sono arrivato nel 1997 a Barolo. Lì ho affrescato il Castello Falletti e la Cappella di Barolo con Sol LeWitt (altro maestro del *wall drawing*, ndr). Ho viaggiato molto, la prima volta sono partito a piedi da Londra per l'Australia. Era un'opera d'arte. Volevo cercare la mia identità di artista. Ma qui ho trovato una semplicità che mi ha conquistato. Ho sperimentato nuovi tipi di colori, ho visto "invecchiare" i miei affreschi e ho incontrato anche il

**La critica**  
«Il tesoro di Hirst in mostra a Venezia è un film kolossal che ostenta potere»

mio assistente, Ferruccio Dotta».

A Coazzolo Tremlett ha dipinto le pareti esterne della piccola e isolata chiesa sulla collina che si affaccia sul Monviso. «È un luogo ancora intatto in mezzo ai vigneti di Moscato. La geometria dei filari di vite mi ha ricordato le tecniche delle donne africane e così è nato il lavoro. Ho osservato la configurazione dei vigneti, parlato con i contadini, li ho visti lavorare, ho condiviso con loro il cibo e tutti i giorni era un regalo. Tornato a casa, ho realizzato centinaia di disegni che poi ho dipinto sulla facciata e sulle pareti della chiesa. Sono le mie forme geometriche tradizionali, rettangoli, quadrati, trapezi, che formano una struttura architettonica che qui cerca un dialogo con la natura, con la tradizione e la modernità. Mi ha colpito una contadina quasi centenaria con il foulard in testa: ogni giorno salva la collina, raccoglie l'erba per i suoi conigli».

Gli abitanti di Coazzolo (trecento anime in tutto) hanno capito. Sono diventati a loro modo parte del progetto e



**Il lavoro**  
Qui sopra: la chiesa dipinta da David Tremlett inaugurata ieri a Coazzolo (Asti), nelle Langhe. In basso: Tremlett (a destra) davanti alla chiesa con Silvano Stella, comittente dell'opera e proprietario del castello di Coazzolo (foto di Bruno Muralido)

Tremlett cittadino onorario del paese. Sulle indicazioni stradali per raggiungere la chiesa hanno scritto: «Progetto Tremlett: «Cio che mi ha più stupito di questa comunità è la generosità, la capacità di unire sapere antico e presente, senza spreco. È un atteggiamento contemporaneo, vicino alla mia sensibilità: cercare di ottenere il meglio con poco». Così la qualità? «È ciò che resterà». E la bellezza? «Cio che non si dimentica».

Come al tempo del suo viaggio in Australia, David non ha smesso di cercare e di sperimentare. Per i muri della chiesa di Coazzolo ha studiato una nuova tecnica per restituire il movimento della pittura tipico dei suoi interventi, di solito realizzati con i polpastrelli delle dita e destinati a esser cancellati. «Ho usato calce e colore acrilico, le crome sono quelle della mia palette (giallo, terra di Siena, verde scuro) in equilibrio con quelli della natura. Il soffitto dell'edificio era a ca-

panna, poi trasformato a botte con materiali poveri. Per me è stata una sfida: all'inizio mi sembrava un sottomarino. La mia pittura è legata all'idea di esperienza, recupero, di vita e deperimento. Ha molto a che fare con la tradizione, ma anche con il cambiare dei luoghi e della tecnologia. Ci sono due tipi di *wall drawing* destinati a durare: quelli per le istituzioni come la Tate o le dimore degli aristocratici e quelli per le chiese».

Il progetto è nato grazie alla visionarietà di Silvano Stella, proprietario del castello di Coazzolo, e dalla sua idea di «cannone sociale ed estetico», per ricongiungere memoria e sapere. Stella ha cominciato convincendo un gruppo di persone ad acquistare un

**L'iniziativa**  
Tutto nasce dall'idea di Silvano Stella per ricongiungere memoria e sapere



**L'autore**

David Tremlett (nella foto qui sotto di Hervé Tartarin) è nato in Cornovaglia nel 1945. A partire dagli anni Ottanta ha adottato come prevalente mezzo di espressione il *wall drawing* eseguito con pastelli colorati, realizzando interventi in tutto il mondo



● Nel 2016 alla Tate Britain, nella mostra *Conceptual Art in Britain 1967-1979* ha esposto due importanti installazioni: *Spring recordings (1972)* e *To Charlie and the Bush*

● La sua prima mostra in Italia è stata a Bari nel 1975 nella Galleria di Marilena Bonomo. Tra i luoghi in cui Tremlett è intervenuto: l'ambasciata inglese a Berlino, il British Council a Nairobi (Kenya), la chiesa di San Pietro e San Paolo a Villeneuve-la-Grande (Francia), in Italia ha dipinto le pareti della metropolitana di Napoli, il Palazzo di Re Enzo a Bologna, il Forte di Bard ad Aosta, la Zecca a Milano

**Cento anni dopo**

**Nella Russia del 1917 non presero il potere gli operai**

Circa un mese prima della rivoluzione d'Ottobre che avrebbe portato i bolscevichi al potere, ricorda il docente di Letteratura russa Guido Carpi nel libro *Russia 1917* (Carocci, pagine 399, € 17). Lev Trotsky accusò il governo provvisorio «borghese» di non avere «alcuna intenzione di convocare l'Assemblea Costituente». Dopo la presa del Palazzo d'Inverno le elezioni si tennero, ma furono proprio i bolscevichi a sciogliere subito la Costituente, nella quale erano in minoranza rispetto al Partito socialista rivoluzionario, erede del populismo russo e rappresentativo delle masse contadine. «A chi può dar mai noia il suono delle spartorie?», domandò sarcastico lo stesso Trotsky per intimidire i socialisti moderati, mentre l'insurrezione armata da lui diretta e voluta da Lenin era in corso a Pietrogrado. Ma vent'anni dopo le scariche di Stalin avrebbero sterminato i suoi seguaci, più molti altri cittadini sovietici che erano solo vagamente sospetti di trotskismo. La lettura del saggio di Carpi,

**La dittatura**  
Trotsky reclamava la Costituente ma poi il suo partito la sciolse subito

che dà la parola in modo imparziale ai sostenitori e agli avversari del bolscevismo, rende bene l'idea della tragedia vissuta dalla Russia cento anni fa: una rivoluzione, sfociata in guerra civile, che oggi quel Paese non ha una gran voglia di celebrare, mentre trova ancora numerosi esaltatori in Occidente, dove non ne abbiamo vissute le conseguenze dirette. Lascia un po' perplessi, a tal proposito, anche la conclusione del libro di Carpi, in cui l'autore, citando il regista Evgeny Vakhtangov, sembra accreditare l'idea che la classe operaia russa abbia preso realmente il potere nel 1917, mentre gli anni successivi, con il consolidamento del regime comunista monopartitico a economia burocratizzata, avrebbero visto i lavoratori subire un'oppressione assai più violenta di quella, pur terribile, degli zar.

Antonio Carietti  
© RIPRODUZIONE RISERVATA